

SOGNO CRIMINALE

JAMES HADLEY CHASE



 GIUNTI

MYSTERY

James Hadley Chase

Sogno criminale

Traduzione di
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

More Deadly Than the Male

Copyright © by Hervey Raymond, 1946

All rights reserved

Tutti i personaggi di questo romanzo sono frutto dell'immaginazione dell'autore.
Ogni riferimento a persone realmente esistite è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2013

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2016 2015 2014 2013

C'erano tutti: Capone, Dillinger, Nelson, Karpis e Lucky Luciano. Sedevano attorno a un tavolo ricoperto di fiches, carte da gioco, bottiglie di whisky e bicchieri. Dal soffitto pendeva una lampada con il paralume verde, la cui luce impietosa colpiva i loro volti, lasciando il resto della stanza in un buio indistinto.

Alcuni uomini, quasi invisibili per via dell'oscurità e della foschia creata dal fumo, erano in piedi dietro il gruppo seduto al tavolo: bassi, con occhi come ciottoli bagnati, carnagione scura e facce di granito.

Il gruppo seduto e gli uomini nell'ombra si irrigidirono all'improvviso, quando George Fraser fece il suo ingresso nella stanza. Si fermò a qualche metro dal tavolo, con le mani nelle tasche della giacca, la mascella in fuori e lo sguardo minaccioso, glaciale.

Nessuno parlò; nessuno si mosse.

«Se qualcuno di voi ha intenzione di fare il furbo,» disse George Fraser, dopo una lunga pausa «mi prenderò cura della sua vedova.»

Molto lentamente e con estrema cautela Capone poggiò le carte sul tavolo. «Salve, George» rispose con un sussurro roco.

George Fraser lo guardò con indifferenza. Erano pochi gli uomini con abbastanza fegato da presentarsi da soli in quella stanza e affrontare cinque dei più potenti e pericolosi boss nel racket degli alcolici. E George Fraser ne aveva da vendere.

«È ora di fare quattro chiacchiere» disse, scandendo ogni parola. «Portate avanti questo spettacolo da troppo tempo, ormai. Siete superati, tutti voi. D'ora in poi assumerò io il controllo della zona e la gestirò a modo mio.»

Seguì un'altra lunga pausa, poi Dillinger, con gli occhi che scintillavano e il volto bianco di rabbia, sibilò: «E chi lo dice?».

George Fraser sorrise. «Lo dico io» ribatté con la sua voce tagliente, fredda.

Dillinger emise una specie di ringhio gutturale e la sua mano si mosse fulminea verso la tasca posteriore dei pantaloni.

Capone, seduto accanto a lui, gli afferrò il polso con uno scatto. Il suo viso grasso era diventato livido per la paura. «Vuoi suicidarti?» strillò. «Non hai alcuna possibilità contro Fraser!»

Dillinger, imprecaando tra i denti, cercò di liberarsi dalla stretta di Capone e il tavolo sobbalzò, mentre i due uomini lottavano. Una bottiglia di whisky cadde sul pavimento, frantumandosi in mille pezzi.

«Lascialo perdere, Al» intervenne George Fraser. «Se vuole giocarsela così, che ci provi pure.»

Capone lanciò uno sguardo atterrito verso George Fraser. Il volto pallido, duro, e gli occhi che adesso erano come schegge di ghiaccio, gli fecero saltare i nervi. Quasi cadde dalla sedia tentando di allontanarsi da Dillinger.

«Attenzione!» gridò. «Sta per sparare!»

Gli altri tre uomini seduti al tavolo si allontanarono urtando le sedie, mentre alcuni nell'ombra si gettarono a terra.

Dillinger, rimasto solo al tavolo, restò immobile, fissando George Fraser.

«Avanti, Johnny,» lo derise George Fraser «estrai la pistola. Che aspetti?»

Dillinger si alzò in piedi, lentamente. Allontanò la sedia e si accovacciò.

«Scommetto cento verdoni che ti ficcherò cinque pallottole nel petto prima che tu riesca a tirare fuori il tuo ferro» disse George Fraser, tenendo le braccia rilassate lungo i fianchi.

Dillinger lo maledisse, poi il suo braccio si mosse con la velocità di un serpente. Un pesante revolver apparve come per magia nella mano di George Fraser. Nella stanza rimbombò il rumore degli spari.

Dillinger, occhi spalancati e ciechi, si accasciò al suolo, rotolando sulla schiena.

«Controlla, Charlie» disse George Fraser, con lo sguardo rivolto verso il gruppo di uomini accalcati contro la parete.

Charlie Lucky, dopo un attimo di esitazione, si avvicinò, scostò la giacca di Dillinger e gli aprì la camicia.

«Cinque pallottole,» disse con voce tremante «tutte nello stesso punto.»

«Buongiorno, signor George» esclamò Ella, posando una tazza di tè sul tavolino di bambù accanto al letto. «L'ho svegliata, per caso?»

«Mmm?» mugugnò George Fraser. Con aria interdetta osservò Ella, con la sua uniforme blu e il ridicolo cappello appollaiato sui capelli color topo. «Santo Dio! Mi ha spaventato a morte. Non l'ho sentita entrare. Probabilmente dormivo...»

«È una giornata così bella» continuò lei, attraversando la stanzetta scialba e alzando la tapparella. «Il sole splende e non c'è una nuvola in cielo.»

George Fraser chiuse gli occhi quando l'intensa luce solare penetrò attraverso il vetro sudicio della finestra. Gli ronzava ancora in testa l'immagine che si era creato di se stesso, quella del gangster

milionario «Mitragliatrice Fraser», e l'inaspettata intrusione di Ella gli aveva incasinato le idee.

«Forse dovrei pulire un po'?» domandò lei. Il suo viso piccolo, insignificante e lucido aveva un'espressione rassegnata mentre studiava il disordine nella stanza. «Accidenti, signor George! Ha buttato i calzini nel secchio del carbone.»

George Fraser sospirò. Era inutile, doveva abbandonare per un po' la stanza impregnata dell'odore di polvere da sparo, le facce atterrite di Capone, Nelson, Karpis e Charlie Lucky. Avrebbe sempre potuto ricominciare a fantasticare quando Ella se ne fosse andata.

«Oh, d'accordo» rispose, scostando le coperte e tirandosi su a sedere. «Solo non faccia troppo rumore. Ho un po' di mal di testa stamattina.»

Ella lo guardò speranzosa. «Qualche avventura, ieri notte?» chiese trafficando per la stanza.

George resistette alla tentazione di farle un resoconto fittizio della sua serata. Non era dell'umore giusto e, dopo la storia che le aveva raccontato il giorno prima – fino a quel momento il suo capolavoro – non voleva deludere le sue aspettative.

«Non posso raccontarglielo ancora, magari più avanti, ma per adesso è un segreto.»

Ella si incupì. Era piccola, ossuta, malinconica, un tipico prodotto dei quartieri poveri dell'East End. Da tre anni faceva la donna delle pulizie in quella pensione di Edgware Road. Il più delle volte, a meno che non avesse i postumi della sbornia, George la intratteneva con impressionanti storie di agenti dell'FBI, gangster e pupe. Le aveva raccontato che, quando viveva negli Stati Uniti, li aveva conosciuti tutti. Una volta aveva lavorato con Frank Kelly, il rapinatore di banche; in un'altra occasione era stato la guardia del corpo di Tony Scarletti, il boss degli alcolici. Il suo nome era

conosciuto e temuto dai maggiori esponenti della malavita e aveva vissuto abbastanza avventure da poter scrivere una dozzina di libri.

Tutte queste storie, che raccontava con grande naturalezza, in realtà erano frutto della sua straordinaria immaginazione. Non era mai stato in America, né aveva mai incontrato un gangster; eppure, essendo un avido lettore di riviste pulp americane e avendo visto decine di film sui gangster, aveva acquisito una notevole conoscenza sul mondo del crimine americano. La sua era una vera e propria ossessione per i delinquenti che venivano descritti su riviste come *Front Page Detective* e *True Confessions*.

Come molte persone che vivono in un mondo segreto creato dalla propria mente, anche George soffriva di un forte complesso di inferiorità. Non aveva mai avuto fiducia in se stesso e riteneva che ogni suo progetto fosse destinato al fallimento.

Quel complesso era la conseguenza diretta del trattamento che aveva ricevuto da piccolo. La sua nascita era stata un «incidente» e nella vita dei suoi genitori, artisti di music-hall piuttosto egoisti e bohémien, non c'era spazio per un bambino. Consideravano il suo arrivo una catastrofe e non avevano mai tentato di nasconderglielo. Era sempre stato l'ultimo a ricevere attenzioni e aveva vissuto un'infanzia senza affetto. Appena possibile, i suoi lo avevano affidato a un'anziana coppia che lo aveva adottato con riluttanza, in cambio di un indispensabile contributo al loro magro reddito. Erano troppo vecchi per prendersi cura di un bambino così piccolo e non ci volle molto prima che George si accorgesse di essere considerato un inutile fardello.

Dice molto sul carattere di George il fatto che quell'esistenza infelice e indesiderata non avesse condizionato del tutto la sua natura, pur rendendolo particolarmente timido e sensibile. E proprio a causa della sua timidezza la scuola era stata per lui un periodo

orribile. Crescendo, era diventato sempre più riservato e represso. Non si era fatto nessun amico e, di conseguenza, non aveva modo di esprimere i propri pensieri e i propri desideri. Non c'era da stupirsi, quindi, del fatto che fosse diventato un uomo introverso: come antidoto contro la solitudine e per risollevarlo il suo amor proprio, si era riempito la testa di storie di azione e violenza, calandosi nei panni dell'eroe di ogni avventura che gli capitava di leggere. A scuola immaginava di essere Bulldog Drummond; da adolescente si vedeva come Jack Dempsey e adesso, all'età di ventisette anni, fantasticava di essere il potentissimo capo di una banda criminale che accumulava milioni di dollari, terrorizzava gli altri malavitosi, batteva le strade della città su un'auto nera blindata, circondato da biondine in abiti provocanti.

Per qualche tempo George Fraser si era accontentato di interpretare il ruolo di gangster solo nella propria testa; tuttavia, col passare degli anni, le sue proiezioni mentali erano diventate così vivide ed entusiasmanti che non era più riuscito a tenerle per sé. Con cautela le aveva testate su Ella ed era rimasto compiaciuto nello scoprire quanto riuscisse ad affascinare il suo pubblico.

All'inizio Ella aveva considerato George l'ennesimo ospite che si alza raramente prima delle undici e che si aspetta da lei una tazza di tè proprio quando è occupata a rifare i letti. Ma appena George aveva casualmente accennato ai suoi trascorsi a Chicago, fianco a fianco con i pericoli pubblici più famosi d'America, era rimasta immediatamente intrigata. Andava spesso al cinema e conosceva bene le efferatezze dei gangster americani. Finalmente incontrava qualcuno che aveva conosciuto, così sembrava, quegli uomini in carne e ossa, che aveva combattuto con e contro di loro e le cui avventure erano molto più eccitanti e straordinarie del più eccitante e straordinario dei film.

Ella era rimasta profondamente colpita. Non che George Fraser fosse un tipo particolare. Era alto, nerboruto, sgraziato. Aveva un colorito giallastro e occhi grandi, azzurri e piuttosto tristi. Nonostante la stazza non riusciva a nascondere la sua timidezza e la sua insicurezza. Se qualcuno gli rivolgeva la parola, subito arrossiva e andava in confusione, guardando tutto tranne il suo interlocutore. La sua padrona di casa, la signora Rhodes, lo terrorizzava e ogni volta che si imbatteva in lei iniziava a balbettare frasi senza senso per poi dileguarsi lasciandola lì a fissarlo frastornata.

Nonostante i modi, comunque, le storie che raccontava affascinavano Ella. Non aveva mai pensato, neanche per un istante, che George la stesse raggirando. Quando le aveva detto che era stato costretto a lasciare gli Stati Uniti in tutta fretta e che se una certa banda di criminali avesse scoperto dove si trovava, sarebbe stato spacciato, Ella aveva trascorso notti insonni in pena per lui. Non avrebbe dovuto, l'aveva avvisata, dire a nessuno del suo passato. Stava svolgendo una missione segreta di estrema importanza, e la sua vita sarebbe stata in pericolo se qualcuno avesse anche solo sospettato quali fossero i suoi traffici.

Tutte assurdit . In realt , fino a quattro mesi prima George Fraser faceva il bancario. Aveva lavorato in banca per dieci anni e si sarebbe volentieri accontentato di restare un impiegato per il resto dei suoi giorni. Ma le cose erano andate diversamente. Una sera era finito per caso in un pub – finiva sempre per caso nei pub – qualche minuto prima della chiusura. Nel locale aveva conosciuto un tizio vestito in modo pacchiano che con tutta probabilit  era l  fin dall'apertura. L'uomo gli aveva dato una dritta. Abbassando la voce, gli aveva comunicato il nome di un cavallo che avrebbe sicuramente vinto la corsa del giorno dopo, alle due.

George non era un giocatore d'azzardo, n  era interessato alle

corse dei cavalli, ma si sentì lusingato di essere scambiato per uno scommettitore. Decise di fare una puntata. Il cavallo vinse la corsa e George incassò venti sterline da un bookmaker piuttosto seccato. Immediatamente giunse alla conclusione che avrebbe potuto accumulare una fortuna scommettendo sui cavalli. Entro breve si ritrovò pieno di debiti e, disperato, si rivolse a uno strozzino per togliersi dai guai. Ma non riuscì a pagare gli interessi e la banca, dopo aver scoperto tutto, lo licenziò.

Dopo due patetiche settimane di disoccupazione fece una scoperta: nessun datore di lavoro aveva voglia di prendere in considerazione la candidatura di un impiegato sbattuto fuori da una banca. La vita non gli sorrideva. Aveva vagato per le strade in cerca di impiego e, proprio quando stava per perdere le speranze, era stato assunto dalla World-Wide Publishing Company. Non era granché come lavoro, ma in quella situazione George avrebbe accettato con gioia qualsiasi cosa.

Tuttavia aveva provato un po' di sgomento nello scoprire che la compagnia si aspettava che vendesse porta a porta libri per bambini, con uno stipendio fatto «solo di commissioni».

George non aveva fiducia nelle proprie capacità di piazzista. Il direttore vendite, però, lo aveva rassicurato: non doveva preoccuparsi perché ci avrebbero pensato loro ad addestrarlo e, una volta fatto, sarebbe stato in grado di vendere frigoriferi agli eschimesi.

Gli fu presentato Edgar Robinson, il capoarea del gruppo di venditori della zona. Un individuo bizzarro e aggressivo con una zazzera di capelli neri e la pelle macchiata. Lo prese da parte e si congratulò, perché avrebbe avuto la fortuna di lavorare con lui. Conosceva tutti i trucchi del mestiere per affibbiare a chiunque una copia del manuale *Come educare i figli*, gli disse. Ogni piazzista che lavorava nella sua zona aveva ricevuto una formazione

personalizzata e non c'era uomo addestrato da Edgar Robinson che non intascasse almeno dieci sterline la settimana.

A quelle parole, George prese coraggio e si rincuorò al pensiero che gli avrebbero spiegato come concludere una vendita. Insieme agli altri candidati, infatti, seguì un corso intensivo di due giorni sulle tecniche di vendita, poi uscì con Robinson e lo vide all'opera.

Una settimana più tardi, George andava già in giro per conto proprio, ma solo lavorando con il massimo dell'impegno riusciva a guadagnare tre sterline e dieci scellini la settimana. Aveva presto scoperto che i racconti di Robinson sui lauti guadagni dei piazzisti erano per lo più spaccate, ma visto che trovare un altro impiego non gli sembrava probabile, aveva continuato a lavorare ricavando quanto bastava per tirare avanti.

La vendita porta a porta, però, metteva a dura prova il suo orgoglio. All'inizio la sua timidezza e la sua indecisione gli furono di ostacolo. Se ne stava in piedi sulla soglia delle case, esitando così a lungo prima di bussare che la gente finiva per insospettirsi. Una volta una donna aveva chiamato la polizia. Molti gli sbattevano la porta in faccia, mentre altri reagivano in modo sgarbato. Il suo complesso di inferiorità ne risentì crescendo a dismisura: c'erano dei momenti in cui sprofondava nella depressione più nera e provava sempre più spesso l'impulso di rifugiarsi in fantasie avventurose e violente per risollevare il proprio orgoglio ferito.

Mentre Ella riordinava la stanza, George lottava contro i postumi di una sbornia. Aveva trascorso la serata al King's Arms e aveva bevuto qualche birra di troppo. Forse il tè avrebbe potuto aiutarlo a riprendersi, così allungò il braccio verso la tazza.

«Ha visto Leo, stamani?» chiese, tanto per dire qualcosa.

Ella diede un'ultima spolverata al comò e si avviò verso la porta.

«Sarà in giro» disse con indifferenza, delusa che George non

fosse in vena di chiacchiere. «A me sembra assurdo! Non riesco proprio a capire cosa ci veda in quel gatto. Non che non mi piacciono i gatti, ma non certo quelli vecchi e stupidi come Leo. Leo, che nome! Mi chiedo chi gliel'abbia dato. A momenti sono più leone io, di lui. Quello lì ha paura della sua stessa ombra. Credo che sia crudele tenerlo in vita. Non si avvicina a nessuno tranne che a lei, signor George. Devo dire che sembra essersi affezionato sul serio, vero?»

Il volto di George si illuminò. «Siamo molto simili» disse semplicemente. «Povero, vecchio Leo! Deve aver passato proprio dei brutti momenti quando era cucciolo. Si sente tranquillo solo dopo averti conosciuto bene.»

Ella fece una smorfia. «Ha avuto più di un'occasione per conoscermi,» ribatté «ma non appena mi vede corre via come un fulmine. È uno sciocco, ecco cos'è» aggiunse e con riluttanza se ne andò a rifare i dieci letti e pulire le dieci camere degli altri ospiti, usciti già da tre ore per recarsi al lavoro.

Appena se ne fu andata, George scivolò giù dal letto e aprì la porta. La lasciò socchiusa, andò verso il comò, prese il pacchetto di sigarette e tornò a letto. Lasciava la porta accostata ogni mattina, per fare in modo che Leo potesse venire a trovarlo non appena Ella si fosse tolta dai piedi.

Quando George era arrivato nella pensione, Leo aveva paura di lui come di chiunque altro. La stanza che occupava era rimasta sfitta per un po' e il gatto doveva averla eletta a suo rifugio. Diverse volte George, tornando a casa tardi, l'aveva trovato raggomitolato sul letto. Non appena apriva la porta, però, Leo schizzava via come una molla e si precipitava fuori, una saetta di pelo nero in preda al panico.

A George dispiaceva per lui. Aveva intuito con sorprendente illuminazione che quel gatto gli assomigliava molto. Era grande e

grosso, ma nell'animo era timido come lui. Comprendeva la sua paura degli estranei ed era convinto che sarebbe riuscito a conquistarsi la sua fiducia.

Per due mesi George lo coccolò, cercando di guadagnarsi il suo affetto. Comprava del pesce che lasciava sotto il letto, faceva sempre attenzione a entrare in camera lentamente, senza fare rumore, e le volte in cui Leo andava a fargli visita, se ne restava seduto, immobile. Ci volle molto tempo prima che il gatto si decidesse a restare nella stanza con lui e, anche allora, schizzava via se George provava ad avvicinarsi. Ma gradualmente e con inesauribile pazienza, lo convinse a fidarsi. Adesso Leo arrivava ogni mattina e gli teneva compagnia.

Fu un grande trionfo per George. Era compiaciuto di quel successo, e anche del fatto che l'interesse per quel gatto, che gli aveva permesso di riempire molte ore altrimenti noiose e solitarie, era sfociato in un amore intenso. Leo era la sua unica compagnia e gli permetteva di sfogare il proprio affetto represso.

Mentre pensava al gatto, sentì un peso sul letto e, aprendo gli occhi, vide Leo che lo guardava. Il grosso persiano nero, con enormi occhi gialli e lunghe vibrisse, si accoccolò sul suo petto, premendo con le zampe e respirandogli delicatamente sul viso.

«Non posso restare molto, vecchio mio» disse George, accarezzandogli amorevolmente la testa. «Ho del lavoro da sbrigare, stamattina. Forza, mettiti un attimo qui» e lo tirò accanto a sé.

In pace con il mondo e grato per la compagnia dell'animale, continuò a parlargli, ad accarezzarlo e coccolarlo, riversando su di lui quell'intenso, quasi opprimente amore che inconsciamente desiderava per sé.

**DAL MAESTRO DI UN'INTERA
GENERAZIONE, UNA STORIA
PER TUTTI GLI APPASSIONATI
DEL GRANDE NOIR**

C'erano tutti: Capone, Dillinger, Nelson, Karpis e Lucky Luciano. Sedevano attorno a un tavolo ricoperto di fiches, carte da gioco, bottiglie di whisky e bicchieri. George Fraser fece il suo ingresso nella stanza. Si fermò a qualche metro dal tavolo, con le mani nelle tasche della giacca, la mascella in fuori e lo sguardo minaccioso, glaciale. Nessuno parlò; nessuno si mosse.

«Se qualcuno di voi ha intenzione di fare il furbo,» disse George Fraser, dopo una lunga pausa «mi prenderò cura della sua vedova.»

Molto lentamente e con estrema cautela Capone poggiò le carte sul tavolo. «Salve, George» rispose con un sussurro roco.



ISBN 978-88-09-77510-7



57021W

€ 12,90